

Iran-Irak
Senza tregua
la «guerra
delle città»

DUBAI È diventata ormai una tragica routine della morte: giorno dopo giorno (ieri era già il sesto) i missili terra-terra si abbattono alternativamente su Teheran e su Baghdad, imponendo nuovi lutti e nuove sofferenze alla popolazione civile di entrambi i paesi. La guerra insensata e terrore che da sette anni e mezzo insanguina le opposte rive del Golfo arabo-persico sembra inarrestabile; ed ogni volta che su un fronte sembra si possa tirare un respiro di sollievo (in questo caso sul fronte della «guerra delle petroliere»), se ne accende inevitabilmente un altro.

Fino a tutta la mattinata di ieri, Teheran era stata colpita - dalla notte di domenica scorsa - ben 33 volte a Baghdad 14. È ormai praticamente impossibile tenere il conto dei missili che partono in una o nell'altra direzione; tanto più che di alcuni viene annunciato il lancio ma non viene, dall'altra parte, confermata l'esplosione. Secondo l'agenzia iraniana Irm, fino a venerdì i morti a Teheran erano 65 e più di 200 i feriti, e ad essi vanno aggiunti 19 morti della mattina di ieri. Ma il bilancio reale è probabilmente superiore. Baghdad, da parte sua, non fornisce cifre.

Ieri comunque c'è stato un momento di allarme anche nelle acque del Golfo: una imbarcazione veloce, quasi certamente iraniana, si è avvicinata pericolosamente (fino a un miglio e mezzo) a una fregata Usa che scortava una petroliera verso Hormuz. Un elicottero si è levato in volo e ha fatto allontanare l'imbarcazione.

Riunione di governo a Tel Aviv in un clima di scontro, sempre più probabili le elezioni. Re Hussein consulta Assad

Israele: battaglia sul piano Usa

Prova di forza forse decisiva, oggi in seno al governo israeliano, fra il premier Shamir e il ministro degli Esteri Peres. Il «gabinetto ristretto» dovrà affrontare il dibattito sul «piano Shultz». Un «no» deciso alle proposte del segretario di Stato potrebbe rendere inevitabile il ricorso alle elezioni anticipate. Intanto nei territori occupati, al riparo dagli occhi della stampa, si continua a sparare.

GIANCARLO LANNUTTI

Al di là dei sorrisi di rito, rivolti all'ospite americano nei due giorni di colloqui a Gerusalemme, e degli ottimismo di maniera, le «due anime» del governo di Tel Aviv appaiono più che mai inconciliabili. Tutti i settori della destra - dal partito «Herut» del primo ministro ai gruppi più oltranzisti - premono perché Shamir respinga in blocco le proposte di cui si è fatto latore il segretario di Stato, e c'è addirittura chi - come il vice primo ministro David Levy - chiede addirittura al premier di annullare la sua visita negli Stati Uniti, già fissata per lunedì 14 marzo. Il leader del partitino di estrema destra «Tehiya», il filosofo nucleare prof. Yuval Neeman, ha chiesto lo scioglimento immediato del Parlamento, dicendosi certo della vittoria dello «schieramento nazionalista» e propugnando in tal caso il rapido insediamento in Giudea e Samaria

e l'atteggiamento adottato adesso potrebbe allora essere completamente ribaltato. Shultz comunque ha dato dieci giorni di tempo, ed entro questo termine - che Shamir vada o no a Washington - una risposta dovrà essere data. Anche, naturalmente, da parte araba; e pure qui non sembra che l'iniziativa Usa riceva molti incoraggiamenti. Se il segretario di Stato ha infatti finito con l'accettare una conferenza internazionale con i cinque grandi (secondo la sua scaletta dovrebbe aprirsi a Ginevra a metà aprile o il 1° maggio, per dare il via al processo di autonomia nei territori e gettare le basi del negoziato «di sostanza» da avviare a fine anno), ha irrigidito però i toni nei confronti dell'Olp, ed è questo l'unico terreno sul quale ora come ora trova concordi sia Shamir che Peres. Ma senza l'assenso dell'Olp non si vede come gli arabi possano andare alla conferenza.

Ieri Re Hussein di Giordania si è consultato telefonicamente con il presidente siriano Assad. Quest'ultimo è forse favorevole alle tesi americane di «annacquare» la rappresentanza palestinese in una delegazione comune con i giordani, se non altro per limitare il ruolo di Arafat; ma Re Hussein ben difficilmente oserà accet-

Nella Cisgiordania e a Gaza continua la repressione. Altri due morti presso Hebron arrestati decine di palestinesi



Shultz insieme a Mubarak durante la tappa al Cairo

tare una delegazione mista se non ha l'avallo esplicito dell'Olp. Proprio ieri sera, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina ha espresso un giudizio nettamente negativo sul piano americano per il Medio Oriente, definendolo «un complotto» per metter fine alla rivolta del popolo palestinese. In un comunicato pubblicato dall'agenzia Wafa, l'Olp afferma che la rivolta ha di-

mostrato la determinazione dei palestinesi a costituire uno stato indipendente. In questa situazione, l'unica strada che i dirigenti israeliani sembrano decisi per ora a imboccare è quella appunto di cercar di spezzare la protesta del popolo palestinese. Al riparo il più possibile dagli occhi indiscreti della stampa, tenuta a bada dai militari (e per questo ci sono già state prote-

ste dei governi americano e canadese), le repressioni continuano. Ieri a Dahariya, presso Hebron, due palestinesi di 25 e 30 anni sono stati uccisi dal fuoco dei soldati, e altri tre, fra cui due ragazze di 17 e 18 anni, hanno riportato ferite da proiettili alla testa. E sono riprese anche le retate: solo ieri mattina una settantina di palestinesi sono stati arrestati, per lo più nella zona di Ramallah.

Per le Malvine
Alfonsín
ricorre all'Onu

BUENOS AIRES Argentina e Inghilterra sono di nuovo ai ferri corti. Manca solo un giorno all'inizio delle nuove manovre britanniche al largo delle Malvine, teatro sei anni fa della battaglia tra le flotte dei due paesi, e Buenos Aires ancora non è riuscita a convincere Londra a fare marcia indietro nel suo proposito. E anche se sul fronte diplomatico prosegue a ritmo sempre più serrato l'azione «dissuasiva» contro l'operazione «Fire Focus», si respira una certa aria di scetticismo sull'esito delle contrattazioni. Il ministro degli Esteri argentino è rientrato ieri in tutta fretta per riferire ad Alfonsín sui risultati ottenuti dai suoi colloqui con il segretario delle Nazioni Unite. Colloqui che per ora hanno portato a ben poco: l'emissione di Alfonsín ha pregato Perez de Cuellar a proseguire nella sua «missione di buoni uffici» per la quale gli venne dato mandato nell'assemblea generale del 7 dicembre scorso, e gli ha consegnato un documento aggiornato sulla situazione. Il dossier è stato preparato congiuntamente dal ministero degli Esteri e quello della Difesa dopo la proclamazione dello stato di emergenza in Argentina. L'iniziativa di Caputo, dunque, potrebbe essere interpretata anche come un primo passo ad un'eventuale richiesta di convocazione del Consiglio di sicurezza.

Intanto a Buenos Aires la tensione è fortissima. Unità navali della base di Puerto Belgrado, motovedette di Ba-

lta Blanca e di Puerto Deseado si preparano a salpare in missione di pattugliamento nelle acque territoriali. Gli aerei delle di Espora, di Comodoro Rivadavia e di Rio Gallegos, tutte e tre le basi poste di fronte alle Malvine, saranno impegnati in continui voli di ricognizione. E non si esclude l'impiego della famosa «25 de Mayo», la portaerei dotata di super «Entendard» di fabbricazione francese già impiegata nel conflitto dell'82 e artefici dell'affondamento del cacciatorpediniere britannico «Sheffield». Il dispiegamento delle forze armate è stato annunciato ieri nei particolari dal ministro della Difesa Horacio Jaurena che ha rivolto pesanti accuse alla Gran Bretagna. «Aggiunge - ha detto - elementi di tensione». Londra, dal canto suo, continua a sdrammaticizzare. I giornali argentini pubblicano anche indiscreti giunti da Londra e riportano le dichiarazioni rese dal comandante delle forze inglesi dislocate nelle Falkland. Dicono che nessuno vuole provocare l'Argentina e che la presenza della guarnigione britannica nell'arcipelago ha un carattere puramente difensivo. Ma ormai l'allarme è diffuso. L'ambasciatore degli Stati Uniti, Theodore Gildred, ha sostenuto che il governo americano è rimasto «realmente sorpreso» dall'annuncio delle manovre britanniche. «Siamo preoccupati - ha detto il diplomatico - Spero che i nostri amici argentini e britannici trovino quanto prima il modo di risolvere il problema».



India
Lutto
dopo
la strage

Straziate dal dolore piangono i loro cari massacrati da terroristi sikh. Sono le mogli, madri, figlie e sorelle delle vittime di una delle più sanguinose stragi compiute dal sikh nello Stato indiano del Punjab da quando le loro frange estremiste hanno iniziato una folle guerra per l'indipendenza nella quale non esitano a colpire civili innocenti, colpevoli solo di professare una religione diversa dalla loro. Le vittime, 34, erano tutte indù. Quando i terroristi sikh sono arrivati sparando, nel villaggio si celebrava una festa in onore della divinità Krishna.

Paralizzate tutte le attività economiche per mancanza di liquidità. Gli avvocati di Noriega minacciano clamorose «rivelazioni»

Panama, le banche chiudono i battenti

Panama precipita nel caos. Venerdì, dopo cinque ore di operazioni, tutte le banche hanno indefinitamente chiuso i battenti. Motivo: la mancanza di liquidità. Ogni attività economica è paralizzata, stipendi e pensioni non vengono pagati, ogni transazione commerciale è bloccata. È il tracollo. Ma non è detto che, sul piano politico, saranno i nemici di Noriega a trarne vantaggio.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CITTÀ DEL MESSICO. Che dovesse accadere, e accadere presto, tutti lo sapevano. Ma pochi si aspettavano che il sipario calasse tanto rapidamente sulla scena della «rivolta normalista» seguita alla sospensione della serrata proclamata lunedì dalla «cruzada civiltista». Dopo solo cinque ore di operazioni, contrassegnate da un crescente clima

di panico, per ordine della commissione nazionale bancaria tutti i 128 istituti di credito del paese hanno chiuso indefinitamente i battenti. Motivazione ufficiale: insufficiente liquidità.

Fuori dalle porte sbarrate non è rimasta che la confusione e la disperazione di quanti avevano sperato di poter accedere agli sportelli. Operato-

ri commerciali, correntisti ansiosi di porre in salvo i propri risparmi. Ma anche vecchi in attesa della pensione, lavoratori che intendevano cambiare in moneta corrente l'assegno del proprio stipendio. Un assegno che, ora, non è altro che un inutile e beffardo rettangolo di carta. Da ieri tutte le transazioni commerciali - dai grandi affari all'acquisto quotidiano del pane - si possono fare solo con denaro contante. Non c'è dubbio: quello che fino a qualche mese fa era considerato un «paradiso bancario» si è repentinamente trasformato in una sorta di girone infernale. Ed è impossibile ora prevedere se e quando, per dirla con Dante, i dannati potranno finalmente tornare a riveder le stelle. I fondi depositati nelle banche panamensi, tra l'altro,

non godono di alcuna copertura assicurativa. La mancanza di liquidità è stata spiegata dalla commissione bancaria con il blocco dei 50 milioni di dollari panamensi depositati nelle banche statunitensi, blocco deciso da un tribunale federale in seguito alla richiesta di Eric Arturo Delvalle, l'uomo deposto dal «militare di ferro» Noriega e che gli Stati Uniti continuano a riconoscere come legittimo presidente. Ma le ragioni del tracollo sono evidentemente assai più complesse. Da mesi la cosiddetta «corrida bancaria», ovvero la corsa al ritiro dei depositi, aveva depauperato le disponibilità di tutti gli istituti di credito (anche venerdì, nonostante il limite di 500 dollari imposto ai prelievi, in cinque ore si sono volatilizzati 10 milioni). E lo Stato, pri-

vato a giugno degli aiuti americani, aveva dovuto pesantemente attingere dalle riserve per le spese correnti. Si calcola che il Banco Nacional de Panama disponga oggi di appena 30 milioni di dollari, meno di un decimo di quanto aveva in cassa la scorsa estate.

Non è detto tuttavia che il tracollo economico - che è ormai un dato di fatto - venga necessariamente capitalizzato dai nemici di Manuel Antonio Noriega. La crisi, precipitata nel segno dell'assedio Usa, potrebbe davvero dirottare la rabbia popolare proprio verso quanti, per liberarsi di Noriega, hanno «coscientemente» giocato la carta del caos. Gli Stati Uniti devono ora gestire una partita che, forse, è già andata ben oltre le loro intenzioni. Il «caso Panama» sembra essere, per l'amministrazione Reagan, fonte assai più di imbarazzo che di gloria. Robert Dole, candidato repubblicano alla presidenza, ha accusato il vicepresidente George Bush di avere «proteggere» Noriega quando, tra il '75 ed il '77, era stato direttore della Cia. Fatto alquanto verosimile, visto che il generale figurava nei libri paga dell'agenzia fin dal 1964. E da Miami, anche gli avvocati che difendono l'uomo forte dall'accusa di narcotraffico hanno nel segno dell'assedio Usa, potrebbe davvero dirottare la rabbia popolare proprio verso quanti, per liberarsi di Noriega, hanno «coscientemente» giocato la carta del caos. Gli Stati Uniti devono ora gestire una partita che, forse, è già andata ben oltre le loro intenzioni. Il «caso Panama»

«Nagorno-Karabakh è armeno da sempre, da prima della nascita di Cristo»

«Nagorno-Karabakh è armeno da sempre, da prima della nascita di Cristo. Per ragioni che non comprendiamo, Stalin cedette quel distretto all'Azerbaigian fra il 1920 e il 1921»; il sacerdote del Pontificio collegio armeno di Roma non vuole rivelare il suo nome, ma si fa interprete delle preoccupazioni di tutti gli altri preti. E aspetta con ansia il 26 marzo, «quando Gorbaciov comunicherà le sue decisioni».

ARMINIO SAVIOLI

ROMA Con emozione, preoccupazione, speranza, i padri del Pontificio collegio armeno di Roma seguono le notizie dal Caucaso. La stragrande maggioranza degli armeni (quattro milioni, cittadini della repubblica sovietica, altri tre sparsi per il mondo in una diaspora ultrascosolare) sono, almeno formalmente, ortodossi. I cattolici sono solo trecentomila. Anche in essi, come negli altri, è tuttavia fortissimo il sentimento nazionale, la consapevolezza (e la fierezza) di appartenere a un solo popolo, a una sola «civiltà».

Forse questo il sptage a cercare altre «terre al sole»?

È esatto che, per Karabakh, armeni e azerbaigiani si sono fatti la guerra nel 1918? È esatto. E non solo nel 1918. Anche prima veniamo al secondo e al terzo motivo.

Il secondo motivo è appunto la difficile convivenza con i musulmani. Gli azerbaigiani sono musulmani, e affini ai turchi. Quello che sta accadendo a Sumgait è grave e, purtroppo, significativo. Il terzo motivo (questa è un'idea mia, non sono del tutto certo che sia esatta) è la sovrappopolazione. Gli abitanti dell'Armenia, sessant'anni fa, erano un milione e due o trecentomila. Ora sono quattro milioni.

Non credo. Esso non è peggiore che in altre repubbliche sovietiche. Vero è che dall'Armenia si emigra. Centinaia di armeni lasciano l'Urss e passano per Roma, diretti verso gli Stati Uniti. Ma, rispetto, il tenore di vita in Armenia non è inferiore a quello del resto dell'Urss, e forse è anche migliore. L'Armenia è stata, per molto tempo, «cocalata» dall'Urss, almeno relativamente ad altre repubbliche. Ma metta la parola fra virgolette.

«Cocalata»? E perché? Forse per accattivarsi la simpatia degli armeni della

diapora, che sono influenti, e che mantengono stretti rapporti affettivi con i parenti rimasti in Armenia.

Altre ragioni, per esempio politiche? Politicamente, lei lo sa quanto me, la situazione degli armeni è la stessa di tutti gli altri cittadini dell'Urss. Quindi.

Le manifestazioni hanno avuto, o potranno avere in seguito, se riprenderanno, un orientamento antisovietico? Non credo. Gli armeni si sentono protetti dalla loro appartenenza all'Urss.

Contro il fantasma della minaccia turca? Se lei conosce la nostra storia non avrà difficoltà a capirlo. Però Karabakh ci spet-



Un aspetto delle manifestazioni dei giorni scorsi a Erevan

ta. Nella sua lettera a Gorbaciov, il patriarca ortodosso Vasken I lo ha ribadito: pur sottolineando il carattere pacifico delle manifestazioni, ha chiesto che i diritti nazionali degli armeni siano riconosciuti. Ora aspettiamo il 26 marzo, quando Gorbaciov ci dovrà comunicare le decisioni del Pcus al più alto livello. Sarà un banco di prova, per lui. Difficile, certo, perché i dirigenti comunisti armeni hanno sconfessato le manifestazioni, e gli azerbaigiani non saranno certo disposti a cedere facilmente. Che farà Gorbaciov? Speriamo che tenga conto dei nostri diritti storici ed etnici.

Ma quali sono i vostri «veri» sentimenti nei confronti dei russi e dei turchi? Legga l'intervista che il patriarca di Istanbul, Kalustian,

Nuovi segnali di «disgelo» La riforma economica non basta e in Cina cresce la domanda di democrazia

PECHINO. Un altro segnale di «disgelo culturale»: ieri il «Quotidiano del popolo», organo ufficiale del Pcc, ha pubblicato un ampio articolo scritto da Su Shaozhi, l'ex direttore dell'Istituto di marxismo-leninismo-pensiero di Mao, allontanato dal suo incarico durante la campagna borghese, nell'inverno '87. Su Shaozhi ha mantenuto il suo lavoro di ricercatore presso l'Accademia cinese delle scienze sociali e in tale veste, assieme ad un suo allievo, ha riproposto il suo punto di vista sulla democrazia politica che lo scorso anno gli aveva procurato tanti fastidi. E che adesso invece trova piena cittadinanza nel partito.

La sostanza del ragionamento di Su - che si richiama frequentemente al XIII Congresso e al rapporto di Zhao - si può così sintetizzare. Non ci si può accontentare di una riforma politica funzionale solo alla riforma economica. E la democrazia non può essere una concessione che, a discrezione dei gruppi dirigenti, prima viene fatta e poi, in un altro momento, viene revocata. La riforma politica deve avere obiettivi più ambiziosi, mirando a costruire e garantire il rispetto di quello che

si potrebbe definire «l'insieme delle regole del gioco». Elezioni, rotazione, separazione delle funzioni - e quindi dei poteri -, garanzia della legge; sono questi i tratti portanti di una democrazia socialista in grado di superare burocrazia, abusi, concentrazione di potere.

Con la pubblicazione di questo testo - che, non a caso, è stato ripreso anche dalla agenzia ufficiale Xinhua - siamo in pieno svolgimento della campagna «cento fiori fioriscono e cento pensieri si confrontano». Lo slogan, apparso ai primi dell'anno in un editoriale del «Quotidiano del popolo», è diventato il filo conduttore delle iniziative culturali che si sono susseguite in questi mesi. Altro, seppure diverso, segnale di apertura è la rappresentazione, in corso in questi giorni, del lavoro teatrale che ricostruisce la vita e la tragica fine di Lao She, uno tra i più importanti scrittori contemporanei, morto suicida nel '66, e oggi considerato una delle prime vittime della «rivoluzione culturale». Durante la campagna «contro la liberalizzazione borghese», la rappresentazione di questo lavoro teatrale non era stata autorizzata.